

IL DIALETTO DELLA TRIBÙ ḤWĒṬĀT DEL WĀDI RAMM

Aspetti linguistici e sociolinguistici di un dialetto beduino in Giordania

Federica GATTELLI

ABSTRACT • *The Ḥwēṭāt Tribe Dialect from Wādi Ramm - Linguistic and Sociolinguistic Aspects of a Bedouin Dialect in Jordan.* The purpose of this paper is to investigate on the effects of sedentarization and language change on the dialect of the Ḥwēṭāt tribe in Southern Jordan. The sociolinguistic analysis aims at comparing the influence of new urban models, apparently the most prestigious variety in Jordan, with the so-called “Bedouin factor” that basically implies a certain resistance to change strongly connected to ancestry and tribal affiliation. Thus, it is demonstrated that the concept of prestige is often ambiguous and that in everyday interactions a simple accommodation and levelling process takes place.

KEYWORDS • Bedouin dialect, Ḥwēṭāt tribe, Southern Jordan, prestige.

1. Scopi della ricerca

Quando si fa riferimento ai dialetti della Giordania meridionale, così come a molte varianti parlate in Arabia Saudita, e, con le dovute eccezioni, nell'intera Penisola Arabica, si è soliti pensare a dialetti conservativi, per lo più di tipo beduino¹. Di conseguenza, viaggiando in queste aree, il ricercatore si aspetta di trovare determinati fenomeni linguistici che a volte, invece, risultano assenti o non più utilizzati. Questo, semplicemente perché i pochi studi di dialettologia condotti nelle suddette aree risalgono a parecchi decenni fa, quando le popolazioni locali erano formate da pastori nomadi che vivevano in società isolate e che raramente entravano in contatto con altre comunità linguistiche, senza considerare che probabilmente non avevano mai nemmeno incontrato un occidentale interessato a intervistarli e studiare il loro dialetto.

Negli anni Cinquanta, infatti, Cleveland scriveva che i dialetti beduini della Giordania meridionale non erano molto conosciuti (1963:63). Ancora oggi, però, malgrado potenti mezzi tecnologici e di comunicazione permettano di condurre ricerche ben più approfondite, esistono solo due importanti studi sulla tribù Ḥwēṭāt, una delle più importanti della Giordania meridionale e dell'Arabia Saudita nord occidentale: un breve articolo descrittivo/comparativo dell'arabista finlandese Heikki Palva (1984), che però risale a circa quarant'anni fa² e prende in

¹ Versteegh sostiene che, sul piano tipologico, anche i dialetti dei centri urbani del Golfo sono beduini, ad eccezione di quelli delle minoranze sciite (1997:148). È interessante notare che la sua classificazione dei dialetti peninsulari si basa sugli studi precedenti di Holes e Johnstone, quest'ultimo, in particolare, pubblicato nel lontano 1967.

² Il corpus di dati, infatti, è stato raccolto da Palva nel corso di due brevi soggiorni nei mesi di ottobre 1976 e marzo 1977.

esame principalmente i clan sauditi della tribù senza fare alcuna distinzione fra i dati raccolti in Giordania e in Arabia Saudita, e il trattato sui dialetti beduini del Sinai di Rudolf de Jong (2011), che descrive il ramo sinaitico della tribù proponendo un interessante confronto tipologico fra il dialetto dei clan Ḥwēṭāt della Giordania e quello dei clan del Sinai. Tuttavia, anche quest'analisi comparativa si basa solo in parte su un corpus più aggiornato, poiché de Jong esamina, se pur con un approccio piuttosto critico, i propri dati del ramo sinaitico con quelli sul ramo giordano già pubblicati da Palva³.

Si può, dunque, affermare che gli Ḥwēṭāt del Wādi Ramm, oggi famosa e facilmente raggiungibile meta turistica della Giordania, non sono mai stati oggetto di un'indagine linguistica dedicata. Inoltre, rispetto al 1976, la realtà sociale e, di conseguenza, linguistica dell'area è radicalmente mutata: verso la fine degli anni Sessanta, con la costruzione dei primi villaggi e a seguito di varie carestie e lunghi periodi di siccità causati da uno sfruttamento eccessivo dei pascoli, la popolazione beduina iniziò lentamente ad adottare uno stile di vita sedentario, sfruttando il turismo come fonte di guadagno. Di recente, si contano solo pochissime famiglie che vivono ancora nelle tende di lana caprina (*bayt šaṣr*) e si dedicano alla pastorizia, mentre il resto della tribù vive nei villaggi a contatto quotidiano con migliaia di turisti occidentali e arabi, e spesso viaggia per lavoro verso i grandi centri urbani di Aqaba e Amman.

Alla luce di questi recenti cambiamenti e di un processo di sedentarizzazione ormai completo, si è cercato innanzitutto di individuare i principali tratti fonologici, morfologici e lessicali del dialetto Ḥwēṭi come si presenta oggi, e successivamente di indagare sui modelli di prestigio e alcuni aspetti sociolinguistici per capire in quali situazioni comunicative determinati gruppi di parlanti adottano tratti diversi dai propri e quali strategie di commutazione di codice mettono in atto con parlanti di varietà urbane o rurali. In particolare, attraverso una serie di interviste e di questionari sociolinguistici, si è messa a confronto, da un lato, l'importanza del fattore beduino che incarna il desiderio di preservare la lingua dal cambiamento, e, dall'altro, l'influenza dei modelli urbani imposti dai mezzi di comunicazione e dal contatto con altre comunità linguistiche.

1.1 Cenni sulla metodologia di raccolta dati

La ricerca sul campo si è svolta nell'area del Wādi Ramm nella Giordania meridionale, circa 60 km a est del Golfo di Aqaba⁴ nei mesi di ottobre e novembre 2012, per una durata complessiva di cinque settimane, durante le quali si è raccolta una quantità notevole di dati (circa 100 ore di registrazioni). Per quanto riguarda la mobilità sul campo, è stato possibile coordinare le ricerche nei principali villaggi della zona usando come base l'alloggio messo a disposizione dalle autorità locali a Ramm, ma la maggior parte del tempo è stato trascorso con le famiglie dei villaggi e del deserto. Oltre a Ramm, quindi, le indagini si sono svolte a Dīsi, Ṭwēse, Ṭwēl, Šākriyye e Šālhiyye. Inoltre, una ricerca sulla lingua e la cultura beduina non

³ Secondo de Jong i dialetti degli Ḥwēṭāt del Sinai e della Giordania presentano differenze sostanziali dovute sia all'influenza delle varianti delle tribù circostanti, sia all'assenza di contatto fra i due rami, poiché quello sinaitico migrò in territorio egiziano nel XVII secolo. Oltre alla distanza geografica, i nuovi confini e la creazione dello Stato di Israele avrebbero impedito i contatti fra le due comunità beduine (de Jong, 2011:352).

⁴ Occorre precisare che da un punto di vista strettamente geografico il Wādi Ramm è solo una piccola parte di un territorio che ricopre circa 8500 km², delimitato a nord dalla scarpata Ra's an-Naqab, a est dalla strada statale Maṣān – Mudawwara, e a sud dal confine con l'Arabia Saudita. Poiché le ricerche si sono svolte principalmente a Ramm e nei villaggi vicini, si è scelto di adottare il termine Wādi Ramm per indicare convenzionalmente l'intera area.

poteva non includere le famiglie nomadi. Alcune fra quelle visitate si trovano in zone isolate lungo la ferrovia del Ḥiḡāz, e altre nei pressi dei villaggi di Dīsi e Ramm.

Le popolazioni che abitano oggi l'area del Wādi Ramm si considerano discendenti di due grandi tribù beduine: gli Ḥwēṭāt e gli ʿAniza⁵. Secondo fonti locali, la tribù Ḥwēṭāt era stanziata inizialmente solo in Giordania, ma poi con le migrazioni e la transumanza si disperse lungo un territorio che ora rientra nei confini territoriali dell'Arabia Saudita. Gli ʿAniza, invece, sono per lo più stanziati nella regione del Naḡd in Arabia Saudita, ma diversi secoli fa, alcuni clan, fra cui Zalābiya e Zawāyda, migrarono nel territorio degli Ḥwēṭāt. Dopo varie generazioni di unioni miste fra le due diverse tribù, oggi i membri della comunità beduina si ritengono per la maggior parte discendenti degli Ḥwēṭāt, anche se qualcuno rivendica ancora l'appartenenza agli ʿAniza.

I membri di queste due tribù sono divisi in vari clan, ognuno dei quali risiede in uno stesso villaggio o nella stessa area: gli Zalābiya a Ramm; gli Zawāyda a Dīsi, Ṭwēse e Ṭwēl; i Ṣuwēlhīn nei due piccoli insediamenti di Šākriyye e Šālhiyye; i Gōdmān nell'area di al-Guwēra; e, infine, i Dbūr e gli ʿUmrān che vivono sparsi negli altri villaggi, fra cui anche Manāšir e Titin.

Il campione d'indagine di questa ricerca, a fronte di una popolazione di circa 2500 abitanti⁶, è formato da 64 individui, di cui 31 donne e 33 uomini, provenienti principalmente dai villaggi di Dīsi (42%), Ramm (41%) e Ṭwēse (11%). Il numero complessivo include solo i partecipanti diretti, quelli cioè che hanno risposto ai questionari, o le cui conversazioni sono state registrate. Per quanto riguarda l'età anagrafica del campione d'indagine, questa si può suddividere in cinque fasce: 18 – 29 anni (38%), 30 – 50 anni (37%), 50 – 70 (19%), 70 – 90 (6%). Occorre comunque tenere a mente che, per ragioni legate ai ruoli sociali, la popolazione si considera adulta già a 17 anni, e anziana dopo i 60.

Tutte le conversazioni, i questionari e le interviste sono state registrati con un iPod di ultima generazione e sono stati integrati con annotazioni su supporto cartaceo relative alla cinesica e alla prossemica. Questo perché in più occasioni la videocamera, soprattutto se installata sul treppiedi, sembrava rappresentare un elemento di forte imbarazzo o distrazione per i soggetti intervistati. L'analisi dei dati e la verifica della loro attendibilità è stata condotta nei mesi successivi (e in parte è ancora in corso) con l'aiuto di tre collaboratori locali che hanno risolto a posteriori o sul momento le incertezze e i dubbi d'interpretazione o comprensione.

2. Il dialetto Ḥwēṭī

La situazione linguistica della Giordania è piuttosto variegata ed è probabilmente il riflesso della sua natura di stato creato a tavolino nel 1921, dove oggi convivono una serie di identità etniche, culturali e religiose molto diverse fra loro. Senza entrare nel complesso quadro storico-politico e linguistico della Giordania, fra l'altro ben riassunto in Mion (2008:145-150), basti dire che su un totale di circa sei milioni di abitanti, almeno la metà sono palestinesi o rappresentano le terze o quarte generazioni dei profughi della prima e della seconda *nakba*. Si contano poi varie minoranze etniche fra cui circassi ed armeni, ex rifugiati iracheni, e moltissimi immigrati egiziani impiegati per lo più nella capitale e per la stagione estiva ad Aqaba. Inoltre, secondo gli ultimi dati dell'UNHCR rilevati ad aprile 2014, i rifugiati siriani in Giordania sono circa 600 mila, concentrati principalmente nei campi profughi nel nord del paese.

⁵ La suddivisione dei clan e delle tribù Ḥwēṭāt e ʿAniza non deve essere confusa con la classificazione dei dialetti del gruppo peninsulare di Ingham, riportata in Versteegh (1997).

⁶ Dato fornito dai funzionari del Wadi Rum Protected Area (WRPA).

Va da sé, naturalmente, che un paese che presenta una tale ricchezza etnica e culturale non abbia un'unica identità linguistica. Sono stati molti, nel corso dell'ultimo secolo, i tentativi di classificazione dei dialetti della Giordania. Per comodità, si continua ad adottare la divisione semplicistica di natura socio-tribale fra dialetti sedentari, rurali (*fallāḥī*) e urbani (*madanī*) da un lato, e quelli nomadi (*badawī*) dall'altro. Tuttavia, solo all'interno della categoria dei dialetti nomadi dell'attuale territorio giordano sono raccolte varietà molto lontane fra loro, come quelle siro-mesopotamiche parlate nel distretto di Balqā' e le peninsulari della tribù dei Banī Ṣaḥar. Per questo motivo, si tende a preferire la famosa classificazione tipologica in quattro gruppi di Cleveland (1963), che raggruppa tutti i dialetti nomadi della Giordania meridionale all'interno del gruppo I *yigūl*. Secondo Cleveland, però, i dialetti di questo gruppo sarebbero più vicini alle varietà naḡdiane rispetto a quelle levantine, mentre più di recente, Palva ha precisato che il dialetto Ḥwēṭī è un dialetto beduino di tipo Negev, pur appartenendo al gruppo delle varietà peninsulari, e pertanto lo inserisce in una categoria da lui coniata con il nome di "Northwest Arabian dialects" (1991). A tal proposito, Palva scrive:

The dialects of these tribes [Karak] belong to the Northwest Arabian type represented by the Negev and Sinai dialects as well as by the dialects of the Ḥwēṭāt and Bani 'Aṭīyye, whereas the Bedouin neighbours of es-Salt speak dialects of the Syro-Mesopotamian (the 'Adwān and Bani 'Abbād) and North Arabian (the Bani Ṣakhr) dialect groups (Palva, 2008:56).

Quello che ci interessa in questa sede non è tanto ridiscutere la collocazione tipologica del dialetto Ḥwēṭī e se questo sia più vicino alle varietà del Negev o del Naḡd⁷, anche perché questa tassonomia si basa sul presupposto che ancora oggi le due varietà parlate in aree transfrontaliere, Giordania e Arabia Saudita, siano rimaste identiche (ammesso che già lo fossero all'epoca delle ricerche di Palva) e non abbiano subito influenze da parte di altre varietà più vicine. Di seguito, invece, si cercherà di elencare brevemente le caratteristiche fonomorfologiche e lessicali del dialetto parlato oggi dai membri della tribù Ḥwēṭāt stanziata nel Wādi Ramm, con particolare attenzione ai tratti più conservativi e alle variazioni che si verificano in determinati gruppi di parlanti.

2.1. Fonologia

Dal materiale raccolto, la fonologia risulta estremamente conservativa, cioè molto più vicina all'antico-arabo rispetto ai dialetti urbani. A livello consonantico, i tratti che si presentano sistematicamente sono:

- Mantenimento delle interdentali *t̪, *d̪, e *d̪ e confluenza di *d̪ in d̪;
- Realizzazione affricata della ḡ;
- Passaggio *q > g;
- Assenza di affricazione delle *k o *q classiche⁸.

⁷ Si veda l'analisi comparativa in de Jong (2011: 338-356).

⁸ Si tratta di una delle maggiori differenze fonologiche fra il gruppo nordoccidentale e quello nordorientale dei dialetti peninsulari. Il passaggio *k > č (AFI [tʃ]) è un tratto tipico dei parlanti della tribù dei Banī Ṣaḥar, ampiamente documentati in Palva (1980), mentre il passaggio *k > č caratterizza i beduini del nord della Giordania che vivono al confine con la Siria.

Un fenomeno molto diffuso ma non sistematico è la faringalizzazione di alcune consonanti, in particolare *ḏ, *l, *b, *r, spesso dovuta alla vicinanza di una enfatica: *ḏallaḥayt* ‘sono rimasto’; *haḏḏōla* ‘questi’⁹.

Le vocali brevi sono /a/ /i/ /u/ con varie realizzazioni intermedie¹⁰, quelle lunghe /ā/ /ī/ /ū/. Le vocali lunghe chiuse /ē/ ed /ō/ sono il risultato della monotongazione di *ay e *aw: *ḥōf* ‘paura’, *ḥēr* ‘bene’. Rispetto ai dialetti urbani, emerge una tendenza generale a posteriorizzare le vocali anteriori, come in *šūjul* ‘lavoro’, *to’kol* ‘tu mangi, lei mangia’, *guddām* ‘prima, davanti’.

Non si segnalano casi di *imāla* interno alla parola. Altri fenomeni fonologici degni nota sono epentesi, prostesi e assimilazione. L’epentesi riguarda generalmente l’aggiunta della vocale -i, e può sintetizzarsi nella struttura C₁__C₂C₃, dove C₁ ≠ C₂, come in *wudd-ak* ‘i šī?’, lett. ‘vuoi qualcosa?’.

Per quanto riguarda la struttura sillabica, nel dialetto Ḥwēṭi l’accento cade normalmente sull’ultima sillaba nelle sequenze CvCC o CvC, o, più in generale, sull’ultima sillaba lunga della parola. In mancanza di sillabe lunghe, allora l’accento cadrà sulla prima sillaba corta della parola (Palva, 1984:297). Vi sono però una serie di eccezioni a tali regole e alcuni interessanti tratti intonativi che possono schematizzarsi come segue:

Frequenti casi di sindrome *gahāwa*¹¹ anche se si registra una variazione piuttosto libera delle forme soggette a questo fenomeno;

Qualche raro esempio di risillabificazione *naḡḏi* (CvCaCv > CCvCv). Per l’esattezza, questo fenomeno si ritrova in alcune forme koinizzate, come in *Bādawi* > *Bdúwi* ‘beduino’ e, raramente in *bašala* > *bšála* ‘cipolla’¹²;

In alcune parole monosillabiche l’articolo determinativo modifica la struttura della parola ospite causando lo slittamento dell’accento sulla sillaba successiva (Palva, 1984:297). Ad esempio, il nome collettivo per cammello, che indeterminato è *ībil*, diventa *al-bíl*;

Variante accentata del pronome personale suffisso della 1ª p. sing. (-ī e -nī): *sayyārt-ī* ‘la mia macchina’, *kā’st-ī* ‘il mio bicchiere’¹³;

⁹ Come è già stato osservato nel dialetto della tribù di Petra, sebbene tutte le consonanti possano avere una variante faringalizzata, determinare i confini e le modalità delle variazioni resta una questione aperta (Yasin, Owens, 1984: 203-204).

¹⁰ L’AFI [e] è il risultato della palatalizzazione *tā’ marbūṭa*, mentre lo status fonologico di [o] è incerto, in quanto per lo più esito fonetico di /u/ (Mion, 2008:155).

¹¹ Fenomeno diffuso in molti dialetti beduini e per il quale avviene il passaggio -aXC- > -XáC-, dove X è una gutturale (*ḥ, ǧ, ḫ, ʕ, ḥ*). La sindrome *gahāwa* di solito ricorre in nomi e particelle (*lahm* > *lahám*, ‘carne’, *šar* > *šár* ‘poesia’), e nelle forme di aggettivi di difetti fisici o colori (*aḥmar* > *ḥamár* ‘rosso’).

¹² Questo fenomeno è tipico dei dialetti del Naḡd, ma qui, dato l’esiguo numero di casi riscontrati, è possibile ipotizzare che si tratti di forme non autoctone che si sono poi koinizzate, oppure di iperdialettismi. La parola, *Bdúwi* ha, infatti, una connotazione emotiva molto forte legata al desiderio di preservare l’identità beduina, che, nell’immaginario collettivo degli Ḥwēṭāt, è rappresentata dalle varietà peninsulari settentrionali. Lo stesso si è notato con *bšála*, sospetta forma iperdialettale, in quanto non ricorreva spontaneamente nelle conversazioni, ma che, secondo alcuni intervistati, sarebbe stata la forma più “beduina” di *bašala*.

¹³ Questo tratto prosodico, che un mio collaboratore ha indicato come tipico dell’arabo dei *bedu l-ḡanūb*, è presente in aree geografiche piuttosto discontinue: oltre alla tribù Ḥwēṭāt, è stato attestato nella regione del Negev, nel Sinai meridionale, in due villaggi della provincia di Šarqīya in Egitto, nella parte centrale della valle del Nilo, e in una vasta area nel nord del Sudan (Palva, 1984:297). Questo fenomeno potrebbe spiegarsi, in una prospettiva diacronica, sia con il processo di arabizzazione dell’attuale Sudan avvenuto nel IX secolo, sia dai continui movimenti migratori delle tribù nomadi saudite in tempi più recenti (XIX secolo).

Uso frequente della pausa glottidale, dopo una *ā* finale (allungamento prepausale), ad esempio, *hassā* ‘adesso’, *iqā* ‘se’¹⁴;

Mantenimento della lunghezza della vocale pretonica, come in *maǧātīr* ‘cammelli bianchi’, oppure *marāgīb* ‘montagne’.

2.2. Morfologia

Rispetto al dialetto Ḥwēṭi descritto da Palva, la morfologia della variante in esame sembra presentare delle differenze nel sistema pronominale, verbale e aspettuale. Non potendo elencarle tutte in questa sede, ci si limiterà ad analizzare soltanto le variazioni più significative.

L’opposizione di genere alla 2^a e 3^a p. plur. nel sistema verbale e pronominale è mantenuta nella maggior parte dei parlanti. I pronomi femminili sono *intin* e *-kin*, *hin* e *-hin* (serie isolata e suffissa), mentre alcuni esempi di forme verbali più ricorrenti sono *šrībtin* ‘voi^f avete bevuto’, *kitābin* ‘loro^f hanno scritto’, ma per armonia vocalica, *gālan* ‘loro^f hanno detto’ e *ḍaraban* ‘loro^f hanno picchiato’.

La 1^a p. plur. della serie isolata dei pronomi *hinna* è stata sostituita da *iḥna*, probabile forma sedentaria di origine palestinese. Solo alcuni parlanti molto anziani hanno mantenuto la forma autoctona *hinna*.

Il sistema verbale al perfetto adotta una struttura di tipo CiCaC e CiCiC a seconda della vocale tematica (*kítāb* e *sírīb*), ma con numerose eccezioni nei parlanti più giovani che prediligono le forme CaCaC e CiCaC senza innalzamento vocalico. L’imperfetto, invece, segue la vocale tematica del verbo (*yóktob* e *yášrab*). La desinenza *-aw* della 3 p. pl. del perfetto ricorre solo in una parte della popolazione, in particolare nella fascia d’età 70-90 anni, come in quest’esempio tratto da una conversazione fra un’anziana del villaggio di Ṭwēse (P₂) e sua nuora (P₁):

(1) P₁: *Gulīli, gulīli: lamma ummki tawaffat, kunti ṭifle, abūki tawaffa fəl-ḥarb?*
“Dimmi, dimmi: quando tua madre morì, eri piccola. E tuo padre è morto in guerra?”

P₂: *Abūy, lā’. Abūy ḍabaḥáw-h!*
“Mio padre, no. Mio padre l’hanno ucciso!”

P₁: *Ḍabaḥū-h?*
“Lo hanno ucciso?”

Nel dialetto Ḥwēṭi non si sono riscontrati casi di passivo interno alla parola¹⁵, come invece suggerito da Palva (1984:300). Il passivo, al contrario, può essere espresso tramite l’uso di pronomi ritornanti, come nell’esempio precedente, oppure per mezzo di alcune forme derivate (*yinkatib* ‘essere scritto’).

La negazione verbale si ottiene tramite la particella classica **mā*. Per quanto riguarda il sistema aspettuale, il preverbo all’imperfetto *b-* per esprimere un’azione presente si sta lentamente diffondendo nei gruppi di parlanti più giovani e nelle donne. La pseudopreposizione *tabaʕ* non è usata, tranne per marcare pragmaticamente la frase. Normalmente il dialetto Ḥwēṭi preferisce lo stato costruito dell’antico-arabo: si avrà, dunque, *gāḍi l-ʕāšīra* ‘il giudice della tribù’ e non *el-gāḍi tabaʕ l-ʕāšīra*.

¹⁴ Si noti che la *hamza* in posizione finale ha più un valore prosodico che un reale status fonemico.

¹⁵ Tratto conservativo di alcuni dialetti peninsulari nordorientali. Per esempi si veda Prochazka (1988: 20-22).

Infine, si segnala un uso frequente del *tašgīr* con funzione di diminutivo o in unità lessicalizzate: *šgīr* > *šgēyyir* ‘piccolino’, *ḥarīm* > *ḥreyyim* ‘mogliettine, ragazzette’, *garīb* > *greyyib* ‘vicino di casa’, e ancora *ibn* > *bunayy* ‘figliolo’, *uht* > *ḥweyt-i* ‘sorellina o amica mia’.

2.3. Elementi lessicali

Il lessico è raramente considerato un parametro di variazione affidabile che permette di distinguere tra varietà urbane, rurali o beduine. Com’è noto, infatti, ogni dialetto ritaglia i propri spazi lessicali in maniera non sistematica, per cui è difficile tracciare delle isoglosse che rispondano ad uno schema logico. Premesso ciò, nel dialetto Ḥwētī è ancora possibile rintracciare parecchi elementi lessicali tradizionalmente beduini, come si nota dalla tabella sottostante che riporta solo alcuni esempi di avverbi di tempo e luogo.

<i>huniyy</i>	qui
<i>hunāk</i>	lì
<i>ḡād, ihnōh</i>	laggiù
<i>al-ḥīn, hassa</i>	ora
<i>ay-yōm</i>	oggi
<i>yōm, yōminn- PRON. PERS.</i>	il giorno in cui, quando
<i>ams</i>	ieri
<i>al-bāriḥ</i>	ieri sera
<i>gabāl</i>	prima
<i>ṣogob</i>	dopo
<i>guddām + SOST. + bi (šahr)</i>	un (mese) prima di SOST.
<i>gbēlān</i>	poco fa
<i>ṣudān</i>	fra poco
<i>marra, abadan</i>	mai
<i>badri</i>	presto

Tab. 1 – Lessico conservativo negli avverbi di luogo e tempo

Per quanto riguarda *al-ḥīn* e *hassa*¹⁶, secondo Palva solo il primo avverbio sarebbe beduino, diffuso nei dialetti del Negev e del Sinai. L’altro, *hassa* sembrerebbe un prestito dei dialetti sedentari della Transgiordania o di quelli beduini siro-mesopotamici (Palva, 2008:62). I lessemi che più ricordano l’antico-arabo sono *gbēlān*, che viene proprio da *qubayla al-ān*, e *ṣogob* da *ṣaqba* ‘subito dopo’.

Alcuni dei termini elencati nella Tab. 1 vengono raramente impiegati dalla popolazione giovane: ad esempio, *gbēlān* e *ṣudān* sono sostituiti dai più sedentari *gabāl šweyy* e *baṣd šweyy* (rispettivamente ‘poco fa’ e ‘fra poco’). Altri, invece, sono molto radicati nel lessico della variante beduina tanto che le forme urbane *bakkīr* e *halla* non si sostituiscono mai a *badri* e *hassa* (o *al-ḥīn*).

3. Il prestigio del dialetto beduino

La dimensione sociale della lingua è estremamente importante per capire il comportamento dei parlanti in una specifica situazione comunicativa, il repertorio a loro disposizione, inteso come l’insieme delle varietà impiegate, la loro gerarchia e le norme d’uso. Tuttavia, nella maggior parte degli studi sociolinguistici sulla dialettologia araba ci si limita a

¹⁶ Si noti che *hassa* è la contrazione del classico *hādīhi as-sāʿa* ‘quest’ora’, in dialetto *ha-ssāʿa* > *hassa*.

parlare di prestigio in termini assoluti e si usano espressioni come “dialetto più o meno prestigioso”, senza considerare il contesto in cui avviene la comunicazione.

In realtà, la percezione del prestigio, oltre ad essere soggettiva e legata all’influenza di determinati gruppi sociali, all’atto pratico passa spesso in secondo piano, nel senso che le scelte del parlante in una reale situazione comunicativa dipendono più dal contesto socio-pragmatico in cui avviene la conversazione, piuttosto che dalla consapevolezza di determinati modelli di prestigio. Per spiegare come si è giunti a questa conclusione, è utile accennare le posizioni di altri autori in merito al prestigio dei dialetti della Giordania.

Come è già stato osservato, in Giordania convivono una moltitudine di dialetti urbani, rurali e beduini di vario tipo (siro-mesopotamici, palestinesi, peninsulari nordorientali e nordoccidentali, ecc.), e la questione del prestigio è stata affrontata da vari linguisti e arabisti con esiti quasi sempre contraddittori. Abdel-Jawad (1986:55-61), ad esempio, sostiene che la varietà più prestigiosa sia quella urbana, e che i dialetti rurali siano stigmatizzati insieme a quelli beduini, i quali però godono di un certo prestigio nascosto¹⁷. Al-Sughayer (1990), di contro, afferma che il dialetto più prestigioso è quello rurale perché, rispetto all’antico-arabo, vanta una maggiore chiarezza di articolazione. Hussein e El-Ali (1989:37), infine, analizzando i modelli di prestigio fra gli studenti universitari di alcune aree rurali, concludono che le varietà beduine sono da preferire a quelle urbane.

A parte il fatto che è difficile dimostrare empiricamente che un dialetto abbia una maggiore “chiarezza di articolazione” rispetto ad un altro, è ancor più evidente che tutte queste valutazioni sono di natura soggettiva, dettate da stereotipi sociali che portano ad attribuire ad alcuni tratti linguistici, soprattutto fonologici, le stesse connotazioni legate all’immagine sociale e culturale della comunità in cui tali tratti sono in uso. Per fare un altro esempio, la linguista giordana Enam Al-Wer, sostiene che l’assimilazione di *ḍ* in *ḍ̣* sia un tratto molto stigmatizzato dai parlanti sedentari, poiché percepito come rustico e obsoleto (Al-Wer, 2004:24). Ad ogni modo, i beduini del Wādi Ramm non sembrano percepirlo come tratto imbarazzante, tant’è vero che continuano ad adottarlo anche con interlocutori sedentari.

Abdel-Jawad approfondisce la sua analisi dei modelli di prestigio e individua tre fenomeni attualmente in corso in Giordania e che sono standardizzazione, urbanizzazione e beduinizzazione, sui quali però, alla fine, prevarrà indubbiamente il modello urbano (1986:53). Lungi dal voler azzardare ipotesi sull’evoluzione dei dialetti in Giordania, è innegabile che almeno due di queste correnti esistano e spesso siano alla base delle scelte dei parlanti.

Analizzando le risposte date al questionario sociolinguistico condotto su 25 parlanti Ḥwēṭi di età e genere diversi, è emerso che, da un lato, vi è una forte volontà di preservare la lingua beduina, percepita da molti come la più prestigiosa in quanto più vicina alla *fuṣṣḥā* e legata alle origini e alla purezza della lingua araba, mentre dall’altro si affaccia il desiderio di modernità e di cambiamento rappresentato dai dialetti urbani parlati nella capitale. Infatti, quasi tutti gli intervistati hanno inizialmente risposto che il dialetto che gode di maggior prestigio è il proprio, intendendo cioè il dialetto dei beduini della *Bādiya* meridionale (*bedu l-ḡnūb*). Alcune ragazze hanno invece dichiarato di preferire il dialetto urbano di Amman, mentre altri intervistati, quasi tutti nella fascia d’età sopra i cinquant’anni, hanno affermato che il dialetto della capitale non è affatto prestigioso, perché è un misto fra le parlate dei rifugiati siriani e palestinesi. Questo significa soprattutto che il concetto di prestigio è relativo per gli stessi parlanti, e comunque legato a giudizi di natura extralinguistica, come ben spiegato nel seguente passaggio:

¹⁷ Si parla di prestigio nascosto, o *covert prestige*, quando i parlanti continuano ad usare una varietà riconosciuta come bassa per motivi di identificazione o solidarietà verso un gruppo sociale (Trudgill: 1974).

The prestige of the urban cultural and linguistic models is often ambiguous, urban dialects being often associated with modernity but also sometimes with femininity and over-sophistication. A rather specific phenomenon of the Arab world, compared to Western countries, is the social importance and the prestige of tribal and communal affiliations. The ‘Bedouin factor’ still plays an important role in many Arab cities, although this statement might sound too ‘culturalist-oriented’. Nevertheless, the importance of tribal and communal affiliation should not be overestimated (Miller, 2004:198-199).

Per tornare al punto di partenza, quindi, pur avendo riconosciuto l’ambiguità del concetto di prestigio¹⁸ e l’importanza del “fattore beduino” legato all’affiliazione tribale e alla presunta purezza del dialetto, non siamo ancora in grado di capire quali forme di livellamento entrino in gioco in una reale conversazione tra parlanti di comunità diverse.

Osservando situazioni in cui parlanti beduini si trovavano a comunicare con interlocutori urbani e rurali all’interno di un contesto beduino (come nel caso più frequente di guide giordane che accompagnavano gruppi di turisti nel Wādi Ramm e si intrattenevano con i capi villaggio o le altre guide locali), sono emerse varie strategie di commutazione di codice tendenti principalmente alla standardizzazione del lessico ritenuto più beduino e difficilmente comprensibile, con particolare attenzione a non usare espressioni culturalmente orientate, come saluti e forme allocutive¹⁹. Nelle situazioni comunicative di questo tipo, si è constatato che la variazione riguardava principalmente il lessico, a volte la morfologia, ma mai la fonologia. A tal proposito, è interessante notare come, in molte interviste in cui il ricercatore era il principale interlocutore, l’isoglossa fonetica beduina *g* tornasse spesso alla classica **q*, ma non variasse mai verso l’urbana *ʔ* (occlusiva glottidale).

In altre situazioni comunicative in cui i partecipanti erano tutte donne, durante alcuni momenti di vita familiare o i festeggiamenti di un matrimonio ad esempio, si è notato che le donne più giovani e di media età adottavano tratti morfologici più vicini alle varietà sedentarie, come l’imperfetto preverbiato e la mancata opposizione di genere alla 2^a e 3^a p. plur²⁰. Secondo Labov (1966) le donne sono il gruppo sociale che maggiormente contribuisce alla variazione diastratica di una lingua, poiché ritenute i soggetti più ricettivi riguardo al prestigio e l’evoluzione sociale. Tuttavia, le donne beduine vivono una condizione particolarmente difficile legata al loro ruolo sociale all’interno di una comunità molto tradizionale. Costrette in una situazione di semi isolamento, le donne di alcuni villaggi e delle tende nel deserto hanno un livello d’istruzione mediamente basso, si sposano appena raggiunta la maggiore età, e vivono spesso confinate fra le mura domestiche, parlando quasi esclusivamente con i membri della famiglia, soprattutto cognate, sorelle, suocere e bambini. Si suppone, perciò, che tali tratti urbani siano stati assimilati tramite la televisione e la radio piuttosto che con contatto diretto con altri parlanti. Le emittenti televisive, in particolare, rappresentano un ottimo canale di diffusione delle varietà urbane. Ad esempio, molte serie televisive particolarmente seguite nel mondo

¹⁸ Anche Al-Khatib nella sua ricerca sociolinguistica sulle variabili fonologiche dei dialetti rurali e urbani dell’area di Irbid conclude che “it is extremely difficult to tell which colloquial variety enjoys more prestige than the others. This is because there seems to be a great disagreement between the speech community members over a perception of a local prestige.” (Al-Khatib, 1988:22).

¹⁹ Le forme di saluto più tipicamente beduine sono *ya hala*, *ḥayyāk Allāh*, lett. ‘che Dio ti dia la forza’ e *gawwak ya ḥāḡḡ*, quest’ultima in particolare usata come forma di rispetto per gli anziani che si suppone abbiano già compiuto il pellegrinaggio alla Mecca (*al-ḥaḡḡ*).

²⁰ Per la precisione, entrambi i fenomeni sono stati registrati anche in alcuni parlanti di sesso maschile che si rivolgevano al ricercatore, e sono stati interpretati come un possibile effetto del paradosso dell’osservatore, o semplicemente, come il normale comportamento linguistico di un parlante uomo che si rivolge a una parlante donna.

arabo da un pubblico femminile sono recitate in dialetti urbani e, di recente, persino quelle straniere vengono doppiate, per lo più dal turco al damasceno.

4. Conclusioni

Riassumendo quanto descritto finora, il dialetto Ḥwēṭi appare ancora molto conservativo a livello fonologico, dove non si riscontrano particolari variazioni di natura sociolinguistica. Al contrario, la morfologia inizia a presentare alcuni tratti sedentari, fra cui l'imperfetto preverbiato e l'assenza di opposizione di genere alla 2^a e 3^a p. plur. nel sistema verbale e pronominale. In particolare, i casi più frequenti di adozione dei suddetti tratti sedentari si sono riscontrati in parlanti donne che, pur non entrando direttamente in contatto con parlanti di altre comunità, hanno assimilato i tratti urbani tramite i mezzi di comunicazione. Quanto al concetto di prestigio, questo resta piuttosto ambiguo e legato ad una percezione di natura sociale che varia da una comunità all'altra, mentre nelle quotidiane interazioni fra parlanti sono il contesto ambientale e sociale (inteso come l'insieme di vari fattori fra cui luogo in cui avviene la comunicazione, età, genere, sesso e status dei partecipanti) e le norme pragmatiche (scopo della conversazione, strategie comunicative, ecc.) a guidare la scelta dei repertori e delle varietà. Ovviamente, si suppone che in un contesto urbano, il parlante beduino, lontano dalla propria comunità, scelga di uniformarsi al resto dei parlanti e si limiti ad usare la propria varietà solo in contesti familiari e non in quelli lavorativi. È altresì possibile che un parlante urbano adotti tratti tipicamente beduini in determinati contesti per esprimere un senso comune di nazionalità radicato nelle tradizioni beduine della Giordania. Ciò, però, non avvalorà in alcun modo la tesi di un dialetto più o meno prestigioso rispetto ad un altro.

BIBLIOGRAFIA

A. Fonti

- Abdel-Jawad H.R. (1986), *The emergence of an urban dialect in the Jordanian urban centers*, in "International Journal of Sociology of Language", 61, pp. 53-63.
- Al-Khatib M.A. (1988), *Sociolinguistic change in an expanding urban center: a case study of Irbid City*, Jordan, PhD dissertation, Durham University.
- Al-Sughayer K.I. (1990), *Aspects of comparative Jordanian and modern standard Arabic phonology*, PhD dissertation, Michigan State University.
- Al-Wer E. (2004), *Variability reproduced: a variationist view of the [d̥] / [d] opposition in modern Arabic dialects*, in Martine, de Jong, Versteegh (2004), pp. 21-31.
- Cleveland R.L. (1963), *A classification for the Arabic Dialects of Jordan*, in "Bulletin of the American Schools of Oriental Research", 171, pp. 56-63.
- de Jong R. (2011), *A Grammar of the Bedouin Dialects of Central and Southern Sinai*, Leiden, Brill.
- Hussein R.F., El-Ali N. (1989), *Subjective reactions of rural university students towards different varieties of Arabic*, in "Al-ṢArabiyya Journal of the American Association of Teachers of Arabic", 22, 37-54.
- Labov W. (1966), *The social stratification of English in New York City*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Martine H., de Jong R., Versteegh K. (2004) (eds.), *Approaches to Arabic dialects. A collection of articles presented to Manfred Woidich on the occasion of his sixtieth birthday*, Leiden, Brill
- Miller C. (2004), *Variation and change in Arabic urban vernaculars*, in Martine, de Jong, Versteegh (2004), pp. 177-206.

-
- Mion G. (2008), *Il giordalestinese. Caratteristiche dell'arabo contemporaneo di Giordania*, in O. Durand, A.D. Langone (a cura di), *Il filo di seta. Studi arabo-islamici in onore di Wasim Dahmash*, pp. 145-172.
- Palva H. (1980), *Characteristics of the Arabic dialect of the Beni Ṣaxar tribe*, in "Orientalia Suecana", 29, pp. 112-139.
- Palva H. (1984), *Characteristics of the Arabic dialect of the Ḥwēṭāt tribe*, in "Orientalia Suecana", 33-35, pp. 295-312.
- Palva H. (1991), *Is there a North West Arabian dialect group?*, in M. Forstner (ed.), *Festgabe für Hans-Rudolf Singer*, Frankfurt, Peter Lang, vol.I, pp. 151-166.
- Palva H. (2008), *Sedentary and Bedouin dialects in contact: remarks on Karaki and Salti dialects in Jordan*, in "Journal of Arabic and Islamic Studies", 9, pp. 53-70.
- Prochazka T. (1988), *Saudi Arabian Dialects*, London, Kegan Paul International.
- Trudgill P. (1974), *Sociolinguistics: an introduction to language and society*, London, Penguin Book.
- Versteegh K. (1997), *The Arabic language*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Yasin R.B., Owens J. (1984), *The Bduul dialect of Jordan*, in "Anthropological Linguistics", 26, pp. 202-232.

B. Letteratura secondaria

- Albirini A. (2014), *The socio-pragmatics of dialectal codeswitching by Al-'Keidaat Bedouin speakers*, in "Intercultural Pragmatism", 11, pp. 121-147.
- Palva H. (1984), *A general classification for the Arabic dialects spoken in Palestine and Transjordan*, in "Orientalia Suecana", 55, pp. 3-20.
- Sakarna A.K. (2005), *The linguistic status of the modern Jordanian dialects*, in "Arabica, Journal of Arabic and Islamic studies", 52, pp. 522-543.